

INTRODUZIONE

La tematica scelta per il Convegno di cui pubblichiamo gli atti è ad un tempo irrinunciabile e scomoda per la riflessione teologica. E i motivi per cui è irrinunciabile sono gli stessi per cui è scomoda.

È scomoda, perché solleva una mirabile sfida nei confronti di ogni teorizzazione che voglia presentarsi come rassicurante. La preoccupazione di trovare una collocazione al male è sempre debitrice di una reificazione: il male viene considerato una “cosa”, subito attratta nella prospettiva dell'im-perfezione, rispetto ad un ordine superiore capace comunque di integrare anche le dissonanze.

Eppure il male resiste a questa sistematizzazione. Quando viene riconosciuto nelle concrete forme in cui ne facciamo esperienza, viene messa in scacco ogni presunzione intellettualistica. Piuttosto si accende una responsabilità che include anche il pensiero; anzitutto nella forma di una denuncia degli indizi inquietanti di ottundimento della libertà, quali la rinuncia all'indignazione e l'indifferenza acquietante nei confronti di ciò che deturpa l'umano e minaccia lo svolgimento sensato della sua esistenza. La gravità dell'interrogativo che il male solleva trova alleggerimento anche nella prospettiva naturalistico-evolutiva, a prezzo però di una estenuazione dell'esigenza di giustizia in rapporto all'unicità di ogni vita.

Una comprensione umile del male comincia ad affermarsi quando lascia affiorare questa consapevolezza

za: che nessuna verità può accreditarsi come degna dell'uomo se semplicemente supera o ignora la fragile libertà di ognuno. Ecco perché mette in conto l'ascolto paziente delle voci e dei silenzi delle esperienze ferite, ricostruendo gli itinerari del desiderio che noi siamo, anche quando approda alla disillusione.

Proprio perché il tema del male chiama radicalmente in causa la condizione umana nella sua singolare storicità, ha un rilievo intrinsecamente teologico. La questione del male sta o cade con la consistenza dell'unicità di ogni *ipse*. Il male problematizza il senso totale dell'esistenza, occultando o negando l'intenzione del bene, ch'è costitutiva dello statuto originario della coscienza personale. Infatti, nell'implicare la giustizia come verità del mondo mette in gioco il destino ultimo della libertà, mia e di tutti. Gli insuccessi dei modelli moderni di teodicea e l'insoddisfazione di certe soluzioni apofatiche sono riconducibili ad una comune *impasse*: la pretesa di risolvere lo scandalo del male in uno schema di esteriorità, secondo il quale il male sarebbe semplicemente ciò che è "prima" e "fuori" dell'uomo.

Il male è una prova e non solo un enigma, perché può essere patito e riconosciuto soltanto nella misura in cui mi implica, cioè quando dispiega l'evidenza che, insieme, ne va di me e dell'Origine/Fine. Anche quando Dio non risponde. Entro questa problematizzazione, la testimonianza biblica non offre una consolazione superficiale, nemmeno prospetta una speranza edulcorata. Piuttosto svela la misura radicale del male, perché lo situa sul piano della relazione che Dio intrattiene con l'umanità. Il male – anche quando si presenta come una fatalità – non è l'altro nome del fato: concerne sempre il modo di abitare la trama delle relazioni che ci costituiscono; quindi anche il senso dell'Origine e del nostro Compimento.

La richiesta orante di essere “liberati dal male” dà voce all’anelito di non essere lasciati soli nella lotta. Se infatti il male da una parte mette dolorosamente allo scoperto la solitudine congenita all’esistenza, la salvezza non può essere sperata nel segno della dissoluzione, di una dimissione dalla libertà, ma di una solidarietà redentrice.

Massimo Epis